

Al festival di Berlino una rassegna italiana

BERLINO. Giuliano Montaldo, Gillo Pontecorvo e il giurato Maurizio Nichetti saranno gli ambasciatori del cinema italiano al festival di Berlino, in programma dall'11 al 22 febbraio prossimi. La Berlinale ospiterà, infatti, una selezione di venti titoli italiani degli ultimi due anni. L'iniziativa è del Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio in collaborazione con il Festival. Le proiezioni verranno affiancate da incontri con il pubblico e la stampa. Il primo incontro sarà condotto da Giuliano Montaldo, che presiederà la sezione «Storie italiane», nell'ambito della quale verranno proiettati «Le acrobate» di Silvio Soldini, «Il bagno turco» di Fernand Ozpetek, «Nel profondo Paese straniero» di Fabio Carpi e «Compagnia di viaggio» di Peter Del Monte. Nichetti, giurato al festival, presenterà la sezione «Le commedie» con il suo «Luna e l'altra», «Albergo Roma» di Ugo Chiti, «Cresceranno i carciofi a Mimongo», di Fulvio Ottaviano, «Tutti giù per terra», di Davide Ferrario e «Tre uomini e una gamba», di Aldo, Giovanni e Giacomo. Pontecorvo presiederà l'incontro della sezione «La storia, gli uomini» che comprende «Il figlio di Bakunin», di Gianfranco Cabiddu, «Porzus», di Renzo Martinelli, «Palermo Milano solo andata», di Claudio Fragasso e «Il carniere», di Maurizio Zaccaro.

A destra del titolo il regista statunitense Quentin Tarantino autore del film «Jackie Brown». In alto e in basso due scene del film

Una love story per Quentin

«Perché non cerco la violenza ma una risata fuori programma»

LOS ANGELES. Gli ci sono voluti tre anni per tornare dietro la cinepresa. Dopo il clamoroso successo di *Pulp Fiction*, infatti, Quentin Tarantino ha deciso di meritarsi una pausa, e di prendersi del tempo per vivere. Per la prima volta in vita sua. Si è dedicato alle sue letture preferite, ha scritto alcune cose per sé - per esempio la sceneggiatura di *Jackie Brown* tratta dal romanzo *Rum Punch* di Elmore Leonard - uno dei suoi autori preferiti; ha riveduto la sceneggiatura di *Crimson Tide*, l'azione movie sottomarino con Denzel Washington e Gene Hackman. E ha fatto qualche comparsa in film di suo gusto, per esempio nella commedia-thriller *From Dusk Till Dawn*, (in cui ha recitato con George Clooney). Ha diretto perfino un episodio della fortunata serie televisiva *Er* e un segmento del poco felice *Four Rooms* della Miramax. E naturalmente ha scritto *Natural Born Killers*, riscritto poi a sua volta da Oliver Stone. Una storia piena di colpi di scena raccontata con doti di particolari, non proprio lusinghieri nei confronti del regista, nel libello *Killer Instinct* fir-

mato dalla coproduttrice Jane Hamsher, che descrive Tarantino come una creatura insopportabile e arrogante. La reazione di Tarantino? Una colluttazione fisica col produttore Don Murphy, incrociato casualmente in un ristorante alla moda di Los Angeles, che ha richiesto l'intervento della polizia.

Ma, a parte ciò, Tarantino, sembra un uomo più tranquillo. Più rilassato. Non parla nemmeno più a raffica come un tempo. Anche il suo film, *Jackie Brown* (è un omaggio al romanzo *crime* di Elmore Leonard e al cinema nero degli anni 70 - di cui Pam Grier era la star incontrastata - ma è soprattutto un divertente e sofisticato omaggio alla cultura afroamericana tout court), sembra riflettere questo suo umore. La violenza grafica non è più quella di una volta: è suggerita più che sbattuta in faccia. E poi, ve lo sareste mai immaginato Tarantino regista di una love story? Eppure

è proprio lui, a definirlo così: «Una love story con protagonisti di mezza età e una diversa sensibilità».

Vestito di nero, la camicia aperta sul collo, la fronte più stempiata e pronto a sorridere, il regista trentacinquenne parla del suo nuovo film e di ciò che lo interessa.

Con «Pulp Fiction» ha fatto rinascere John Travolta. Con «Jackie Brown» ha recuperato una ex diva degli anni 70 come Pam Grier. Ci racconta come mai lei sceglie degli attori che non vorrebbero

in mente a nessun altro regista? «Ho una buona memoria, a differenza dei miei colleghi che affidano il compito della scelta a casting directors: io preferisco fare tutto da solo. Non mi baso sulla lista A o B

C degli attori e non cerco neanche di essere speciale a tutti i costi. Cerco solo l'attore giusto per la mia parte. E non prendo in considerazione solo Gene Hackman. Ci sono decine di attori

di lavorare in un buon film nei loro occhi ritorna una lucetta speciale. Martin Landau ce l'aveva in *Tucker*. E Pam ce l'ha in *Jackie Brown*, così come Bob Forster (negli anni 70 girò film come

Avallanche e *The Black Hole*. A me piace catturare quella luce». Dopo il successo di «Pulp Fiction» sembrava che il mondo intero fosse in spasmofobia, ma di un altro film. La stampa americana si chiedeva perché mai lei fosse scomparso. Cosa risponde oggi?

«Beh, i grandi successi vanno di pari passo con le grandi ambizioni. E con le grandi aspettative del pubblico. E gli inevitabili attacchi. È un *package* completo. L'unica soluzione è continuare a lavorare, andare avanti. Perché mi sono preso del tempo? Perché voglio

mettere di lavorare per un anno. Poi ho finito col recitare in *Dusk Till Dawn*, un lavoro di cui sono estremamente orgoglioso. So che la gente parla dei miei *cameos* (brevi apparizioni) in alcuni film. Forse non avrei dovuto farli, ma in realtà mi hanno permesso di occuparmi di altre cose. Mi ci è voluto un anno per scrivere *Jackie Brown*. Io non vado in giro a cercare *script*: me li scrivo io ma ci vuole tempo per scrivere».

Non deve essere stato facile ridurre un testo di Elmore Leonard in sceneggiatura: entrambi infatti nutrite la stessa passione per la parola e il dialogo.

«Leonard è da sempre uno dei miei scrittori preferiti: il suo stile mi affascina e ho sempre desiderato adattare una delle sue opere. Ho impiegato un anno per completare questa sceneggiatura, perché le sue storie sono talmente ben costruite che non vuoi perdere niente. Ma è impossibile in un formato come lo *script*: e allora bisogna trovare il mo-



Toni Albir/Efe-Ap

Il regista di «Pulp Fiction» firma «Jackie Brown» un tributo al cinema nero degli anni 70 «Spike Lee mi critica? Puro razzismo, scrivo quello che voglio e come lo voglio» Andrà a Berlino

do di infilare le informazioni necessarie delle sottotrame in modo che non si perdano elementi essenziali alla costruzione della storia».

In «Jackie Brown» lei ha smorzato i toni violenti, una sorta di marchio di qualità del suo cinema.

«Non sono alla caccia dell'effetto violento a tutti i costi. Cerco piuttosto la risata e mi piace come regista provocare una risata per qualcosa non considerato convenzionalmente divertente. Scrivo e giro i miei film seguendo il ritmo delle risate. Ma non sento alcuna responsabilità sociale, se è questo che intende chiedermi, la violenza che lei vede sullo schermo è quella che cerco di catturare dalla vita di ogni giorno».

Quando è nato il suo interesse per il cinema popolare nero?

«Sono cresciuto circondato da neri: tutti i miei amici erano neri e ho imparato il loro dialetto perfettamente. Sono loro, ancora oggi, i più accaniti sostenitori dei miei film».

Ci sono anche voci discordanti: Spike Lee non sembra molto soddisfatto del linguaggio colorito che lei mette in bocca ai suoi protagonisti di colore.

«C'è sempre qualche saccettone che ama fare enfatiche dichiarazioni politiche. Non credo neppure che sia convinto di ciò che dice. E poi come osa dirmi che come scrittore non posso scrivere i miei personaggi e le mie storie come credo? È puro razzismo. E allora me ne fotto».

Male non è mezzaitaliano? «Mio padre è italiano, quindi lo sono al 50%. Il resto è irlandese e indiano cherokee. Da piccolo non ho avuto nessuna opportunità di conoscere la comunità italiana perché mia madre lasciò mio padre quando ero piccolo. Solo quando avevo quindici anni ho cominciato a interessarmi alle mie origini italiane: ero orgoglioso di appartenere a un mondo che includeva Rocky e John Travolta. E divenni talmente fanatico che cominciai a parlare con uno stretto accento newyorchese, io che ero nato e cresciuto a Los Angeles».

Tarantinesco è un neologismo che definisce un nuovo genere di commedia. Ha mai pensato di affrontare il dramma?

«Per ora non ho nessun desiderio di fare *Schindler's List*. Mi è difficile immaginarmi in un film senza *humor*. Mi piace il mio *sense of humor* (ridacchia).

Quando lei gira per le strade di Los Angeles o esce con Mira (Sorvino, a cui è legato da qualche anno) pensa sempre a come filmare una scena?

«No, quando sono con Mira, non è più un film: è la mia vita. Ma il cinema è una parte essenziale della mia vita. Ho iniziato la mia carriera da solo: non ho frequentato nessuna scuola. Non ho frequentato l'università e neppure le scuole superiori, anzi, non ho neppure finito le medie. Sapevo di dovermi concentrare su ciò che volevo perché non avevo molte chance: così il cinema è diventato tutto per me. Ora però ce l'ho fatta e in questi ultimi tre anni, dopo *Pulp Fiction*, ho potuto finalmente vivere. Tutto è sotto controllo: è come avere un cane seduto al mio fianco che mi vuole un gran bene. E poi quest'anno sono diventato più atletico: faccio boxe e vado in palestra. Una vita vera».

Alessandra Venezia

IL CONCERTO Tutto esaurito a Milano per l'esibizione della band di Bristol Portishead, voci del night-club del 2000

Lontani dal rock muscolare hanno proposto ai fan in trance un mix di suoni campionati e figli del jazz.

MILANO. L'atmosfera è un misto fra un night-club del Duemila e un post-tribolo post-moderno. Perché i suoni sono languidi e sensuali, e gli scenari evocano notti insonni e romanticismo «noir». Un pò Chandler, un pò Lynch. Stanno al gioco gli inglesi Portishead e confezionano uno spettacolo che è l'antitesi del rock muscolare e del pop esibizionista.

Del resto quella dei Portishead è una proposta particolare e di culto, che ha le sue radici in una cittadina strana e creativa: Bristol. Da lì è partito un suono giocato su vari campi: la modernità di campionamenti elettronici, inserti *scratch* e rallentato hip hop unita al fascino tradizionale di melodie morbide e retrò, con influssi jazz, inserti d'organo Hammond e un dichiarato amore per le colonne sonore di Riz Ortolani, Ennio Morricone e Nino Rota. Il tutto al servizio della voce malinconica e struggente di Beth Gibbons, che pare quasi una Billie Holiday strafatta d'acido. Insomma, una mi-

sceola intrigante e raffinata, inserita di prepotenza nel cosiddetto filone trip-hop, che ha subito colpito i cuori degli ascoltatori più esigenti in fatto di novità e tendenze. Ecco perché, nel lontano 1994, l'album di debutto *Dummy* è stata una piccola folgorazione di stile e originalità, che ha proiettato i Portishead al top delle preferenze di pubblico e addetti ai lavori.

Un successo che ha spaventato non poco la band, travolta e quasi traumatizzata dall'inattesa popolarità: tant'è che Geoff Barrow e soci ci hanno messo circa tre anni per sfornare il nuovo disco, *Portishead*, uscito qualche mese fa. Il tempo, comunque, sembra non aver mutato le coordinate stilistiche e la vena contaminatrice della band, sempre eccellente nel creare ambientazioni misteriose e climi torbidi. E pure l'interesse del pubblico pare non abbia accusato contraccolpi: l'altra sera al Rolling Stone di Milano (oggi si replica al Vox Club di Nonan-

tola, Modena) sono in tanti all'esterno a elemosinare uno straccio di biglietto di fronte al tutto esaurito annunciato da giorni.

Dentro sfilava una platea tranquilla e attenta, docile e sognante nell'ondeggiare sui ritmi ipnotici, e incantata di fronte ai giochi di luce sullo sfondo, fra effetti stroboscopici, visioni oniriche, immagini in bianco e nero, stelline luminose e colori tenui. I musicisti s'adeguano al gioco magnetico e inquietante, restano nell'ombra, si nascondono quasi. E parlano pochissimo, per non rompere l'equilibrio d'emozioni soffuse. Il contrabbasso e l'Hammond sfidano lo *scratch* da disc-jockey e i vari campionamenti, mentre la chitarra scova sonorità psichedeliche e libera un fiume di energie inattese.

La piccola Beth si stringe al microfono, narra bronci amorosi e disagi esistenziali. Sussurri e grida. Il suo è un canto dolce e dolente, ma che sa irrompere in urla

disperate e acuti impressionanti. Sfilano, allora, brani vecchi e nuovi: *Cowboys* ha una tensione degna di un thriller di Hitchcock, *Half Day Closing* è cupa e claustrofobica, *Over* rivela tutta la sua drammaticità interiore. Il pubblico sembra in trance e si gode quasi senza fiatare tutta l'esibizione, che pare davvero l'antitesi di un canonico rock-show. Anche se, appena partono le prime note di *Glory Box*, il loro più grande successo, si leva un boato semi-liberatorio: e Beth attacca con vocina maliziosa la melodia insinuante, dove spicca la richiesta impellente «Give Me a Reason to Love You» (dammi un motivo per amarti). Neanche il tempo di riprendersi ed arriva un altro sensuale cavallo di battaglia, *Sour Times*, riveduto e corretto, con la voce che s'inerpica e scava nel profondo. Rovistando nell'anima.

Diego Perugini

La star si confessa: ha una figlia ed è felice per questo ma... Madonna: «Ora cerco un uomo»

RITANNA ARMENI

V E DREMO LE FOTO di Lourdes Maria, la figlia di Madonna.

La pop star ha deciso di rivelare il segreto del volto della sua bambina finora tenuta rigorosamente lontana da macchine fotografiche e telecamere sulle pagine di *Vanity Fair*. Lo farà (immaginiamo) ostentando una immagine materna, gioiosa e protettiva. Poserà accanto a quella bimba con gli occhi neri e riccioli scurissimi con tutto l'orgoglio che le mamme non temono di mostrare in ogni occasione pubblica e privata. Ma niente timori, la trasgressiva Madonna non ci deluderà neppure in questo caso. Non tradirà le donne che hanno visto in lei un esempio di libertà che sfiora il delirio di onnipotenza. E infatti, dopo aver posato per *Vanity Fair*, la cantante pop ha rilasciato una dichiarazione che fa pensare: «Sono felice - ha detto - ma qualcosa mi manca nella vita: voglio un uomo». Sono da analizzare quelle parole. Madonna è felice, perché

ha una bambina, una bellissima bambina. Ha voluto anzitutto quella, l'ha voluta prima di aver un uomo, un marito. «Sapevo che aver un figlio sarebbe stata un'esperienza incredibile» ha aggiunto lei che non ha avuto una mamma. E con quella bambina e - possiamo supporre - col suo successo e il suo lavoro, è felice.

Ma mi manca un uomo, ha aggiunto lei che senza tanti ripensamenti ha liquidato un suo amante con una cospicua somma di denaro pur di non averlo più fra i piedi. E le sue parole che possono apparire tradizionali e consuete (ogni donna senza un uomo non è completamente felice) invece inviano un altro messaggio. Per Madonna, per la sua vita l'essenziale è stata quella bambina e - ripetiamo - il lavoro e il successo. Certo l'uomo è una mancanza, ma non una priorità, qualcosa che si desidera, ma senza la quale si può essere egualmente felici. E consapevole la pop star di

aver mandato un altro, ennesimo messaggio trasgressivo e di rottura rispetto alle tante immagini di donna dello spettacolo che i mass media continuano ad inviare? Chissà. Certamente la diva Madonna è una esperta di autopromozione e cura molto la sua immagine. Certamente non è lasciata al caso: né le foto prima negate e poi concesse, né le interviste. E infatti *Vanity Fair* ha avuto l'esclusiva alla vigilia del nuovo album della cantante «Ray of light». Ma che importa? Se Madonna ha voluto farsi pubblicità in questo modo significa che quella pubblicità funziona. Che ci sono molte donne convinte che si possa essere felici con una bimba, tanti soldi, e un grande successo. Che è una bella soddisfazione dire a molti uomini, amanti, fidanzati: grazie, ora togliti dai piedi. E aspettare che quella mancanza di un uomo venga colmata. Con calma e pazienza. L'essenziale nella vita è altro.